

LO SCENARIO

Quell'Europa che si riscopre federalista

ANDREA BONANNI

È STRETTA e difficile la strada che l'uscita del Regno Unito apre davanti ai leader europei. Stretta, difficile, ma non controversa, almeno da quello che si è potuto vedere ieri durante il vertice tripartito di Berlino. Una sensazione che sarà probabilmente confermata oggi dalla riunione dei capi

di Stato e di governo a Bruxelles. La difficoltà sta nel fatto che Angela Merkel, François Hollande e Matteo Renzi devono riuscire a conciliare due esigenze apparentemente opposte.

Da una parte occorre tenere quanto più possibile unito il gregge dei Ventisette dopo che

la pecora nera britannica ha deciso di lasciare l'ovile. Altre defezioni, altri referendum dall'esito incontrollabile, potrebbero innescare una spirale autodistruttiva. E il rischio di un effetto domino, soprattutto in quei Paesi storicamente più vicini alla posizione britannica come l'Olanda, la Danimarca o la Svezia, è ben presente.

SEGUE A PAGINA 29

LA RISCOPERTA DELLA VOCAZIONE FEDERALE

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

ANDREA BONANNI

DALL'ALTRA parte i principali leader europei si rendono conto che non è possibile continuare come se nulla fosse successo. Hanno capito che i loro personali destini politici, e quelli delle nazioni che governano, si giocheranno ormai sulla questione europea, come già si è giocato con esiti disastrosi quello di David Cameron. La sfida che li attende sarà in Francia con Marine Le Pen, in Italia con il Movimento 5Stelle, in Germania con la marea montante di euroscetticismo che fa lievitare Alternative fuer Deutschland e che sta diffondendosi nei settori più retrivi dei cristiano democratici e dei cristiano sociali, proprio come è avvenuto in Inghilterra tra i conservatori.

Ma, se si deve affrontare in campo aperto la destra eurofoba, non è possibile farlo sotto le bandiere di questa Europa. Occorre, come ha detto ieri Renzi, «aprire una nuova pagina della Ue». Bisogna riuscire a ridare una prospettiva alla costruzione europea, riconquistare le giovani generazioni ad un progetto che rischia di ammuflire e definire obiettivi in grado di rispondere alla paura di una classe media minacciata dalla globalizzazione. Occorre, in sostanza,

più Europa e un'Europa diversa.

L'Italia di Matteo Renzi queste cose le chiede da tempo. Se sia stata invitata per tali ragioni al vertice franco-tedesco di Berlino, o invece perché si sta rivelando l'anello debole nel contagio finanziario innescato dalla Brexit, è difficile dirlo. Probabilmente entrambe le spiegazioni sono valide. Siamo, con le nostre banche fragilizzate e con il nostro enorme debito pubblico che non cala, il Paese più vulnerabile e quello che dovrà chiedere più comprensione ai tutori dell'ordine comunitario per far fronte all'emergenza. Ma siamo anche quello che per primo ha indicato cause e sintomi della malattia europea suggerendo anche alcuni possibili rimedi.

Su questa strada non siamo più soli. Ieri i ministri degli esteri tedesco e francese, Frank-Walter Steinmeier e Jean-Marc Ayrault, hanno presentato un documento di nove pagine che contiene molte proposte care all'Italia: dalla creazione di un corpo autonomo europeo di guardie di frontiera e di una Agenzia Ue per i rifugiati, alla nascita di un Tesoro dell'eurozona, dotato di un bilancio autonomo e controllato dagli eurodeputati dei Paesi che aderiscono all'Unione monetaria. È un progetto

di impronta chiaramente federalista, come lo sono le spinte che vengono da una parte consistente del Parlamento europeo. E del resto non si può pensare di affrontare una battaglia politica con le destre nazionaliste senza un disegno che dia prospettiva e respiro all'ideale europeo.

Il problema è che questo "balzo in avanti" rischia di spaventare e di allontanare una larga parte dei Paesi più euroscettici. I tedeschi, sensibili agli umori dell'Est e del Nord dell'Europa, ne sono consapevoli da tempo. Già nei giorni scorsi un documento riservato, attribuito al ministro dell'economia Schäuble, metteva in guardia contro il pericolo di fughe in avanti che, spiegava, avrebbe potuto trovare nell'Italia, nella Francia e nella Commissione di Jean-Claude Juncker i sostenitori più convinti. Se poi la voglia di integrazione si spingesse fino a chiedere una condivisione dei rischi economico-finanziari, diventerebbe elemento di divisione nella stessa Germania alla vigilia delle elezioni politiche dell'anno prossimo.

Alla fine è stata come sempre Angela Merkel a tracciare la rotta mediana tra lo Scilla di nuove defezioni e il Cariddi di una inerzia che favorirebbe le de-

stre eurofobe. Ed è riuscita, almeno per ora, a convincere italiani e francesi della bontà della sua ricetta. Che prevede tre fasi. La prima, e la più immediata, è la fase dell'unità. Guai se di fronte alla secessione britannica i capi di governo che si ritrovano oggi a Bruxelles non riuscissero a mostrare un volto unito e una determinazione comune ad andare avanti tutti insieme anche senza Londra. La seconda e la terza fase devono procedere di pari passo. Da una parte trovare formule, politiche ma anche istituzionali, che garantiscano ai Paesi del Nord e dell'Est Europa la possibilità di restare nell'Unione senza ulteriori cessioni di sovranità, come stanno chiedendo con insistenza in questi giorni i polacchi. Dall'altra avviare un progetto di maggiore integrazione attorno al nocciolo duro dell'eurozona e ad un secondo nucleo ristretto che si può formare sulle questioni di sicurezza, difesa e immigrazione all'interno del più vasto sistema Schengen. Solo ridando una prospettiva all'Europa, senza affossare l'Europa che c'è già, i partiti democratici tradizionali potranno affrontare, e sperabilmente vincere, la sfida dei movimenti anti-europei.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

